

Resistenti di ieri e di oggi

Attualità della Resistenza

Ci sono tanti motivi, oggi, per non rassegnarsi, per opporsi allo sfascio, per resistere alla violenza, al razzismo, all'idiozia che bussano prepotenti alle porte dell'Occidente per imporsi ancora una volta, come tanti anni fa, come troppo spesso è successo anche nella storia recente.

Tutti abbiamo sentito parlare di quanti e quante hanno saputo resistere, anche a prezzo della propria vita, contro il fascismo, contro l'occupazione nazista, contro le mafie, contro l'ingiustizia. Il loro esempio rischia però di venire offuscato dall'abitudine comune di considerare chi ha resistito come una figura eroica, semileggendaria, e perciò lontana da noi ed inarrivabile. Eppure quelle persone erano come ognuno di noi: donne e uomini in carne ed ossa, che vivevano una vita comune come la nostra, con gli affetti, i desideri, le speranze, le paure che ognuno di noi sperimenta nella propria vita. Persone che hanno saputo scegliere; che hanno saputo dire di no all'ingiustizia, allo spettacolo quotidiano della violenza e della sopraffazione; che hanno preferito vivere in un mondo meno atroce, a costo di soffrire e morire; perché per loro era impossibile vivere chiudendo gli occhi di fronte al dolore e all'ingiustizia...



di **Alvaro Belardinelli**

Persone così, gli antichi Elleni le avrebbero chiamate *politai* (cittadini), contrapponendoli agli *idiôtai* chiusi nel proprio privato ed insensibili al bene comune, o ai *bàrbaroi*, sudditi di sovrani assoluti che venivano adorati come dèi.

A queste persone va il nostro pensiero riconoscente, quando meditiamo sulla vita che hanno vissuto, sui sentimenti che provavano, sulle loro sofferenze e sulle loro speranze.

Che cosa pensava Giuseppe Di Vittorio (1892-1957), giovane bracciante dall'età di dieci anni nelle campagne di Cerignola, mentre imparava faticosamente a leggere e a scrivere dopo il duro lavoro sulle terre dei marchesi suoi padroni? Resistette all'ignoranza e alla sudditanza che essa comportava, annotando su un quaderno le parole difficili, e poi studiando da autodidatta, per essere libero attraverso la cultura. Aveva trent'anni quando vide il fascismo impadronirsi dell'Italia e distruggere tutti quei diritti per cui egli aveva faticosamente lottato fin da quando era dodicenne. Non si perse d'animo, e fu tra i principali esponenti dell'antifascismo e del sindacalismo, nonostante i rischi, le difficoltà, le incomprensioni dei tanti che si assuefecero alla dittatura.

Cosa provava Lorenzo Parodi (1926-2011) quando, operaio genovese di 18 anni, dovette darsi alla macchia per sfuggire ai nazisti? Aveva partecipato allo sciopero dell'Ansaldo

della primavera del 1943: un anno dopo, per sfuggire alle retate, non scappò, ma entrò nella lotta partigiana, dalla parte dei comunisti internazionalisti e libertari, rifiutando ogni oppressione, inclusa quella staliniana.

Che cosa muoveva Vincenzo Baldazzi (1898-1982) a far politica fin dall'adolescenza, uscendo dal paesino di Genzano sui Colli Albani, fino a conoscere il carcere ed il confino fascista? Quale spinta interiore lo portò a rischiare tutto e a metter in gioco le proprie energie, fino a diventare uno dei capi della Resistenza romana?

A scuola di Resistenza

A Roma la Resistenza fu cosa seria. La città si è meritata sul campo la Medaglia d'oro al valor militare per i nove mesi nei quali fu invasa dai nazifascisti. In quei 271 giorni (tra 8 settembre 1943 e 5 giugno 1944) le azioni partigiane, gli scontri a fuoco, i sabotaggi, gli scioperi, le manifestazioni, i volantini a Roma furono quasi quotidiani. I nazisti non si sentivano mai tranquilli. Lo stesso Albert Kesselring, comandante supremo delle forze naziste in Italia (quello che chiese sarcastico agli Italiani un monumento per i propri "meriti"), ammise poi che la lotta partigiana influi decisivamente sul morale delle sue truppe e sull'andamento delle operazioni.

continua a pagina 22

segue da pagina 21

Morirono migliaia di Romani per resistere all'oppressione.

PILO ALBERTELLI

Romano d'adozione, ma nato a Parma nel 1907, Albertelli era sempre stato antifascista. Come suo padre, deputato socialista, la cui casa di Parma era stata distrutta dalle squadre nere. A Roma Pilo (di idee liberali) si laureò in Lettere e filosofia, guadagnandosi la stima di Giovanni Gentile (ideologo del fascismo) in persona. Ciò non gli impedì di guidare un'organizzazione antifascista studentesca, e di essere condannato, nel 1928, a cinque anni di confino (pena poi ridotta alla vigilanza speciale per intercessione del giurista e senatore Vittorio Scialoja). Ma Pilo non si fermò. Non smise di resistere.

Dopo la laurea, diventò Docente di Storia e Filosofia nel Liceo Classico Statale "Umberto I" (oggi "Pilo Albertelli") nel centro di Roma. Grecista raffinato ed acuto filosofo, pubblicò importanti studi su Parmenide e sulla scuola eleatica, tuttora validi. Suoi modelli di pensiero erano Benedetto Croce e Piero Gobetti.

Cosa avrà pensato questo fine studioso di fronte al consolidarsi del regime, al crescer del suo consenso tra le masse popolari, all'ignoranza di tanti suoi colleghi? Che dolore avrà provato, vedendo la civiltà italiana avvilita dalle feroci repressioni fasciste in Libia, dalla brutale aggressione all'Etiopia, dalle leggi razziali? Difficile immaginare che abbia rinunciato a trasmettere idee ai propri alunni, a far nascere in loro capacità di discernimento e desiderio di scelte etiche, in contrasto col quadro deprimente in cui vivevano.

Avrà sofferto, il Professor Pilo Albertelli, vedendo la cura con cui molti colleghi lo evitavano. Quei colleghi, ossequiosi col Potere (cui dovevano lo stipendio), evitavano lui per paura d'esser coinvolti e considerati suoi amici, e per l'imbarazzo di doversi commisurare con la sua dignità di persona retta e pulita. Tuttavia il Professore traeva alimento dall'attenzione e dall'affetto degli studenti, cui faceva scoprire, tramite la filosofia, le manipolazioni e gli inganni celati dietro la rutilante propaganda fascista. Infatti, nessuno studente lo tradì. Albertelli comunque non si fermò al pensiero. Preferì i fatti. Giunse il 1942: in piena guerra, mentre lavorava, il Professor Albertelli contribuiva alla fondazione clandestina del Partito d'Azione. Dal 10 settembre 1943 diede il proprio fondamentale apporto alla creazione delle Brigate partigiane "Giustizia e Libertà" (di ispirazione liberal-socialista), entrando poi nel comitato militare del Corpo Volontari della Libertà (CVL).



La prima azione di lotta armata partigiana a Roma lo vide protagonista: un'azione pericolosa, e dal significato simbolico dirompente. Fu il Professore stesso a collocare (con Giovanni Ricci) un ordigno esplosivo improvvisato nella caserma della MVSN ai Parioli. La MVSN ("Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale") era un corpo di "polizia civile" militarizzata: in pratica, l'istituzionalizzazione delle squadre di camicie nere che avevano terrorizzato l'Italia nei primi anni '20. "Guardia armata della rivoluzione" la definiva il regime, "al servizio di Dio e della Patria". La miccia, breve e rapida, la accese Albertelli in persona. Era il 20 settembre 1943; data allusiva, nella Capitale d'Italia.

Qualcuno, però, trovò conveniente denunciarlo. Albertelli fu arrestato il 1° marzo 1944, e affidato alle grinfie di un branco di criminali sadici al servizio delle SS, con sede in Via Principe Amedeo, nella Pensione "Oltremare": la "Banda Koch". Quei maniaci depravati lo torturarono fino a ridurlo in fin di vita, ma il Professore non tradì. Non fece un nome.

Fu assassinato alle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944, con altri 335. Medaglia d'oro al valor militare. Aveva 36 anni.

RAFFAELE PERSICHETTI

Era giovane, molto giovane. Nato a Roma nel 1915, aveva studiato nel Liceo Classico Statale "Ennio Quirino Visconti" (il più antico di Roma, già sede del gesuitico "Collegio Romano"), il cui nome ricordava l'archeologo, sostenitore e console della rivoluzionaria Repubblica Romana del 1798. Raffaele si diplomò in anticipo, nel 1933, da privatista, nel parimenti storico Liceo Classico Statale "Terenzio Mamiani". Divenne tenente dei granatieri, poi congedato per invalidità. Tornò quindi al "Visconti" quale Docente di Storia dell'arte.

Professore antifascista. Un giorno una squadra di camicie nere, urlando «Fuori tutti!», irruppe nella classe in cui egli faceva lezione. «Non mi sento di dar vacanza ai miei studenti senza un esplicito invito del Preside», rispose, fermo e dignitoso, il Professor Persichetti. Gli "intrepidi" fascisti lo picchiarono selvaggiamente sotto gli occhi degli studenti. Ma non lo piegarono. Alto un metro e novanta, Raffaele era un bel giovanotto, dotato di una cultura classica e internazionale, con una aristocratica erre moscia, e spiegava l'arte indossando la divisa da tenente dei granatieri, ma in modo vivo, senza retorica né accademismo. Dopo l'aggressione, venne a scuola per mesi con testa e spalle fasciate: restando però piacevole, distinto e fine. Lo testimonia Vittoria Ottolenghi (1924-2012), scrittrice e giornalista che era stata sua alunna al "Visconti", e che raccontò l'aggressione.

Nel 1942, a 27 anni, Persichetti aderì al Partito d'Azione. Era con Albertelli e altri membri del Partito alle prime ore del 9 settembre 1943, quando si ebbe notizia dei primi scontri con i Tedeschi invasori al Ponte della Magliana. Decisero di agire, praticamente disarmati, o armati al massimo di qualche *revolver*. Come nel 1849, al tempo della Repubblica Romana di Mazzini, Garibaldi e Ciceruacchio, il popolo di Roma affrontava spontaneamente il regime e lo straniero. Il 10 settembre, alle 12,30, Persichetti fu visto, con un fucile e la cartucciera sugli abiti civili, guidare un manipolo di civili e militari contro i corazzati nazisti. Dovettero ripiegare, ma lo fecero dopo un'ora e mezza di fuoco, quando Raffaele già perdeva sangue. Morì nel pomeriggio, ancora combattendo, a Viale Giotto. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

FRANCESCO VIVIANI

Anche lui era Docente: le foto ce lo mostrano sorridente e alla mano, sobrio nella sua semplice eleganza. Nato a Verona il 20 dicembre 1891, si diplomò nel Liceo Classico Statale "Scipione Maffei" della sua bellissima città natale (forse il più antico Liceo italiano tuttora in funzione), e si laureò a Padova in Lettere e Filosofia. Ufficiale di complemento nella Grande Guerra, venne subito controllato dal regime di Mussolini come "sovversivo". Nel 1925 risultava schedato nel Casellario Politico Centrale (attivo fino agli anni Sessanta!) quale antifascista: "macchia" che gli valse la sospensione dall'insegnamento per tre anni. Ma il Professor Viviani non si arrese. Per tutti gli anni Trenta scrisse articoli di musica e letteratura sul ferrarese *Corriere Padano*.

Riprese a insegnare greco e latino nel 1929 al Liceo Classico Statale "Ariosto" di Ferrara, dove lavorò fino al 1936. Il filologo Lanfranco Caretti (1915-1995), suo allievo, ricorda che Vi-

viani sapeva demistificare il fascismo paragonando il presente ad analoghi esempi storici. Fra i suoi allievi anche Giorgio Bassani (autore di molte opere, tra cui *Il giardino dei Finzi Contini*).

Nel '36 lo perseguitarono ancora, trasferendolo d'ufficio nel Liceo di Sciacca, in provincia di Agrigento. Riuscì comunque a conseguire una seconda laurea (in Giurisprudenza) a Ferrara, nel 1938, mostrando una fermezza ed una volontà inflessibili. Amnistiato, dal 1939 insegnò ad Adria, e dal 1941 a Rovigo. Si unì al Partito d'Azione nel 1943, passando decisamente alla Resistenza. Poi guidò il Comitato di Liberazione Nazionale di Verona.

Il suo arresto avvenne il 2 luglio 1944. Per due settimane venne barbaramente torturato dai repubblicani, che poi lo consegnarono alle SS. Su un carro bestiame, con centinaia di altri prigionieri, il 5 settembre 1944 fu internato a Flossenbürg. Morì a Buchenwald il 6 febbraio 1945. Aveva 53 anni. Una bella piazza nel centro storico di Verona è a lui intitolata.

Commuove il pensiero di queste persone comuni, mutate in eroi dalla propria voglia di vivere in un mondo migliore. Un pensiero che spinge a non essere indegni di loro. Nella guerra di liberazione morirono anche molti che mai avrebbero voluto essere coinvolti. Giovanni Ballina era un innocente qualunque. Morì alle Fosse Ardeatine insieme a Pilo Albertelli.

Donne coraggiose e gappisti

CATERINA MARTINELLI cercava solo pane per i propri sei figli affamati, quella mattina del 2 maggio 1944, quando nella Capitale partecipò all'assalto al forno. La freddarono i fascisti.

Anche per loro, per gli innocenti, i partigiani combatterono. Non aveva senso cercare di salvarsi senza far qualcosa per la giustizia e per la libertà comuni.

Molti sono riusciti a resistere fino alla vittoria, e a sopravvivere.

CARLA CAPPONI, per esempio. Romana di origini marchigiane, classe 1918, antifascista come la sua famiglia, studiò anche lei al Liceo "Visconti", dove conobbe il futuro grande regista Carlo Lizzani (1922-2013).

Nell'estate 1943 Carla, rischiando la vita, permise ad alcuni

comunisti di riunirsi in casa propria: tra di essi Gioacchino Gesmundo (1908-1944), Professore di Storia e filosofia presso il Liceo Scientifico Statale "Cavour", e Rosario Bentivegna (1922-2012), giovane studente di medicina. Il 9 settembre Carla prese parte attiva alla battaglia di Porta San Paolo, con atti di vero eroismo che la portarono a rischiare più volte la vita. L'indomani a Porta Capena salvò personalmente il carista che guidava un blindato italiano sotto il fuoco di un enorme *Panzer "Tiger"*: trascinò il soldato per le ascelle fuori dal blindato, portandolo alla propria casa di fronte al Foro di Traiano.

ROSARIO BENTIVEGNA

Da quel momento, nella Roma presa dai nazisti, Carla entrò nel Partito Comunista Italiano e nel Gruppo di Azione Patriottica "Carlo Pisacane", guidato da Bentivegna. I compagni le negavano le armi perché donna: allora lei rubò la pistola a un militare sull'autobus.

Il 17 dicembre ebbe il suo primo scontro a fuoco. Da allora, Carla partecipò a molte azioni, con coraggio da leone, incredibile *selfcontrol* e prontezza di spirito sorprendente. Descriverle tutte richiederebbe un articolo a parte. «Mirabile esempio di civili e militari virtù del tutto degna delle tradizioni di eroismo femminile del Risorgimento italiano», dice la motivazione della medaglia d'oro, conferitale fin dal 1945.

Anche Carla Capponi, sopravvissuta al nazifascismo, ci ha ormai lasciati, il 24 novembre 2000. La sua generazione è quasi scomparsa. Restano le loro testimonianze registrate, i loro scritti, le parole di chi li ha conosciuti. Queste persone comuni, diventate eroi, sono nella Storia. Ricordarle è di vitale importanza, per la sopravvivenza stessa della democrazia, in un momento in cui i fascismi ritornano d'attualità e di (pericolosissima) moda. L'esempio di "Alba Dorata" in Grecia dimostra che certi loschi figure sono sempre pronti ad approfittare dei momenti di crisi e di difficoltà per proporsi come alternativa e speranza per chi non nutre più speranza alcuna.

Nazisti e fascisti ladri anche di parole

Fin dall'inizio della loro vicenda, infatti, gli estremisti di destra hanno sempre giocato

con le parole, appropriandosi di termini, analisi, concetti, e persino colori e nomi della tradizione socialista. Basti pensare al colore nero, mutuato dal movimento anarchico (del quale persino Hitler rubò il rosso-nero per la bandiera con la croce uncinata). Lo stesso nome "fascismo" (originato dai mussoliniani "Fasci italiani di combattimento") richiama i socialisti "Fasci siciliani dei lavoratori", che in Sicilia, tra il 1891 e il 1894, costituirono un autentico movimento di massa tra i contadini, i minatori e gli operai. Nel 1956 Pino Rauti fondò un'associazione culturale e politica neofascista, che osò chiamare "Centro Studi Ordine Nuovo" (da cui nel 1969 sarebbe nato il "Movimento Politico Ordine Nuovo"): copiando il nome all'omonima rivista fondata da Antonio Gramsci nel 1919. Ed in anni recenti *Casapound* (movimento politico nato dal primo centro sociale neofascista) è riuscita persino ad appropriarsi di Che Guevara nei propri manifesti. Appropriazione indebita di cui si è macchiata anche la Lega Nord, che con il neofascismo ha in comune xenofobia, razzismo e (persino) antisemitismo.

Le finalità, ovviamente, sono opposte a quelle di chi abbia in mente una società di liberi e di eguali. Mussolini, tuttora osannato dai militanti di destra come da alcune tifoserie calcistiche, scriveva: «Dopo il socialismo, il Fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse storiche, sia nelle loro applicazioni o strumentazioni pratiche. Il Fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale» (*Dottrina del Fascismo*, II, 6). Parole chiare ed inequivocabili, che i neofascisti di oggi approvano e rivendicano.

La mancata epurazione dei fascisti

Ebbene, dopo il 1948 non sarebbe dovuto risultare difficile allo Stato italiano debellare totalmente simili rigurgiti. Sarebbe bastata la XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana. Sarebbe bastato applicare la Legge Scelba (Legge 20 giugno 1952, n. 645). Il cui articolo 1 è chiarissimo: «Ai fini della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione, si ha riorganizzazione del disciolto partito fascista quando una associazione, un movimento o comunque un gruppo



segue da pagina 21

di persone non inferiore a cinque persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza, o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principi, fatti e metodi propri del predetto partito o compie manifestazioni esteriori di carattere fascista». E l'articolo 4: «Chiunque fa propaganda per la costituzione di una associazione, di un movimento o di un gruppo avente le caratteristiche e persegua le finalità indicate nell'articolo 1 è punito con la reclusione da sei mesi a due anni e con la multa [...]».

Nostalgici di Salò alla ricerca di una rivincita

E invece l'Italia ha dovuto troppe volte fare i conti, negli ultimi 70 anni, con le ragnatele nere. Fin da subito. Dal 1945 al 1947, e poi nei primi anni Cinquanta, fu attivo in Italia il gruppo politico FAR ("Fasci di Azione Rivoluzionaria"), che compì vari attentati. Fondato da Pino Romualdi (poi presidente del MSI), il FAR disponeva pure di un "Esercito nazionale anticomunista"!

Nei decenni seguenti le sigle neofasciste si moltiplicarono. Noti sono i nessi tra alcune di esse e la strategia della tensione degli anni '60-'70. Oggi il tristo proselitismo delle bande nere fiorisce negli stadi e tra gli studenti medi, grazie alla facilità dei propri messaggi contraddittori, pronti a rispondere alle domande di una società italiana smemorata e timorosa della crisi, del diverso, dell'immigrato.

Il romanzo nero continua, come sappiamo, anche nelle stanze del Potere. Il 26 aprile scorso Silvio Berlusconi ha dichiarato: «Per i Tedeschi i lager non sono mai esistiti». Parola del miliardario pregiudicato che ha sdoganato il "postfascista" Movimento Sociale Italiano nel 1994 (portandolo al Governo per un ventennio sotto falso nome). Un personaggio simile osa attaccare la Germania accusandola di nazismo. Quella Germania che ha saputo (a differenza dell'Italia) fare i conti col proprio passato e disinfestare il proprio apparato statale da chiunque si fosse macchiato di compromissioni col regime hitleriano. Quella Germania in cui un saluto "romano" viene subito punito (come ogni atto razzista) e i cui cittadini sono istruiti fin da piccoli sugli orrori del Terzo Reich, onde non ripeterli. In Italia, invece, chi loda il fascio fa carriera.

Resistenza oggi significa...

Di fronte a tutto ciò è necessario resistere. Resistere oggi non significa solamente opporsi ai nemici espliciti della democrazia, ma anche a chi, lentamente, sta trasformando le democrazie occidentali (quella italiana in particolare) in qualcosa che della democrazia ha solo l'apparenza. Infatti, democrazia non può solamente esser sinonimo di periodiche chiamate alle elezioni. La democrazia deve basarsi non solo sulla libertà, ma anche sull'uguaglianza: perché l'una non esiste senza l'altra. Essere liberi non può significare soltanto potersi esprimere liberamente. Siamo liberi se siamo informati in modo corretto, se abbiamo la possibilità di acquisire gli strumenti culturali per informarci e per pensare, indipendentemente dalle nostre condizioni di partenza (sociali, economiche, etniche, di genere). Siamo liberi se la comunità cui apparteniamo, sin dalla nostra nascita, ci mette a disposizione gli strumenti per conservare la nostra salute e per istruirci. Solo in tali condizioni siamo pienamente liberi e abbiamo gli stessi diritti: eguaglianza e libertà vanno di pari passo. Se siamo eguali, siamo liberi. Se siamo liberi, siamo eguali. E solo se siamo liberi ed uguali, la nostra società è giusta.

Resistere oggi significa quindi lottare contro quel neoliberalismo economico e sociale che, nel nome della libertà d'iniziativa (di imprese, banche, multinazionali, straricchi!), sta smantellando da 20 anni lo Stato Sociale, conquistato a caro prezzo anche grazie al sacrificio di quanti si sono battuti contro il nazifascismo. Perché il neoliberalismo è, in fondo, un'ideologia che applica in economia il principio nazista della legge del più forte. Privatizzare Scuola e Sanità significa trasformarle in aziende a fini di lucro; significa sottrarle al benessere collettivo; significa distruggerle. Persino il Liceo Classico vogliono annientare, i Signori che ci (s)governano! Trovano "inutile" una Scuola che insegna a pensare liberamente! Il neoliberalismo demolisce tutto ciò che lo Stato democratico ha costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale, tutte le conquiste civili del Novecento, coronamento di progressi e lotte secolari. Ed ecco che, come ingannevole rimedio a questa devastazione, si ripropone lo spettro del nazifascismo.

Resistere oggi significa non lasciarsi abbattere dallo sconforto quando ci si accorge che la maggior parte delle persone non comprendono quanto sta avvenendo globalmente alla società, all'economia, all'ambiente. Troppi non si rendono conto di esser quotidianamente manipolati nelle proprie scelte, nei propri stili di vita, nella propria visione del mondo. Troppi non si accorgono di esser governati non dalle per-

sone migliori, ma da quelle che uniscono in sé l'astuzia della volpe, l'avidità del lupo, la ferocia della tigre; insomma, dai peggiori. Le persone intelligenti, colte, sensibili sono messe all'angolo, zittite, spesso costrette a emigrare.

In fondo coloro che fanno veramente male alla nostra società sono davvero pochi. Sono quelli che ignorano l'etica, e che riescono proprio per questo ad occupare i posti più alti, essendo disposti a tutto pur di venerare i propri idoli: Denaro, Sesso e Potere. Idoli trasversali ad ogni schieramento politico e religioso. Al secondo posto troviamo quanti con costoro collaborano, restandone comunque subalterni. Poi ci sono i molti che seguono i più forti per servirli, e che si accontentano delle loro briciole.

L'ignavia della zona grigia ci perseguita ancora

La maggior parte degli umani sta però nella zona grigia, quella che non prende posizione, che vuol esser lasciata in pace e non si schiera. Son loro che permettono al mondo d'esser quel che è. Potrebbero, per la propria consistenza numerica, cambiar la situazione, ma preferiscono non farlo; ed in tal mondo si rendono complici di chi il mondo lo deturpa.

Ci sono tuttavia anche quelli che hanno voglia di fare, di agire, di cambiare le cose, di rendere la realtà più bella e più giusta; ma che non hanno la forza, la costanza, la cultura, la coerenza necessarie per impegnarsi fino in fondo. E che quindi lasciano perdere alla prima sconfitta.

Resistere e lottare per un mondo più libero e giusto

Diverso è il contributo di coloro che si schierano con decisione contro l'ingiustizia, pur non avendo capacità di organizzazione e visione complessiva del contesto, né idee coerenti. Differente, infine, è la categoria di quanti, dotati di intelligenza, cultura e capacità non comuni, mettono questi talenti a disposizione del cambiamento, del progresso, della giustizia sociale.

Sono forse le persone appartenenti a queste due ultime tipologie, quelle che Paulo Coelho definisce "Guerrieri della Luce": ci piace, comunque, chiamarli così, a prescindere dalle loro convinzioni etiche, politiche, religiose.

Ad ognuno la scelta: a quale gruppo appartenere? Saper resistere oggi significa anche porsi questo problema, come hanno saputo fare i tanti che hanno speso la propria vita per un mondo più giusto. Se anche soltanto pochi di noi sceglieranno di somigliare a loro, questo mondo inizierà ad esser migliore, perché più civile e più umano.